

Spettacoli

Depardieu a Mosca prepara un film su Rasputin

MOSCA. Forse Gérard Depardieu sarà Rasputin. L'attore è in questi giorni a Mosca, con una delegazione di registi e produttori, per tentare il terreno in vista di una megaproduzione. Il progetto non è ancora chiuso finanziariamente, ma se tutto va bene la regia sarà affidata a Roland Joffé. Depardieu ha anche approfittato della visita in Russia per fare visita a Mikhail Gorbaciov.

Simon suona con Garfunkel per i bambini di Los Angeles

LOS ANGELES. Dieci anni dopo, Simon e Garfunkel tornano insieme. Uno dei più celebri sodalizi della storia del pop e del rock, si ricreerà per un concerto di beneficenza a favore dei bambini poveri di Los Angeles il primo marzo prossimo. Al concerto prenderanno parte anche Neil Young e Steve Martin. Dalla rottura (nel 1970) Simon e Garfunkel hanno suonato insieme solo due volte.

Il 43° festival di Berlino aperto da «Arizona Dream» primo film di Emir Kusturica realizzato fuori dall'Europa

Il cineasta di Sarajevo parla di cinema e della guerra «Sono arrabbiato, impotente e mi sento ancora jugoslavo»

In America a passo di valzer

Grande attesa a Berlino per il valzer del pescefreccia del bosniaco Emir Kusturica, girato negli Stati Uniti, fra New York e l'Arizona. L'occhio di un autore europeo sul pianeta America, perfetta apertura per un festival all'insegna degli «incroci» etnici e culturali. Ma alla conferenza stampa si parla, inevitabilmente, anche della guerra, in quel paese infelice che Kusturica continua a chiamare Jugoslavia.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRISPI

BERLINO. Emir Kusturica ha i capelli lunghi che nascondono gli occhi. Una volta a Cannes si presentò alla premiazione (miglior regista per il tempo dei giorni) con gli occhiali scuri perché probabilmente si era appena svegliato. Emir Kusturica ama tirare cose nella vita: il calcio, il rock'n'roll e il sonno. Chissà se ricorre ancora a dormire bene, quando pensa alla sua Sarajevo passata dalle bombe alla pulizia etnica. Già, chissà. Alla conferenza stampa d'apertura di Berlino, Emir è accompagnato dal giovane attore Johnny Depp («Edward mani di forbice»), dai produttori francesi e dal suo amico Goran Bogovic, che ha scritto le musiche del «Valzer del pescefreccia». Forse non vorrebbe parlare della Bosnia. Ma poi, commentando i sogni di cui il film è pieno, confessa: «Un film deve riflettere lo spirito di un uomo. Anche se in Jugoslavia non c'è la guerra, io, ve lo confesso, i sogni, popolati dalla guerra. Perché sono ormai due anni, da quando Tito è morto per la seconda volta, che in Jugoslavia, tutti, predicano la pace e praticano la violenza. Usa ancora la parola «Jugoslavia», Kusturica. Si definisce ancora un «jugoslavo della Bosnia». Parla con occhi bassi, la sua proverbiale, languida allegria sembra il ricordo di un tempo lontano. Qui sintetizza il suo pensiero, su alcuni punti essenziali. Legati: 1. non, al film.

Ma io a Sarajevo ci sono nato, rimarrò un ragazzo di Sarajevo per tutta la vita. Cosa volete che vi dica? Ho perso tutto. Ho perso mio padre, la mia casa, tutto. Ho iniziato la mia vita da zero proprio nel momento in cui stavo partendo con il film e a Sarajevo la guerra cominciava. Non sarò più lo stesso. Mai più.

La psicologia dell'uomo pesce. L'uomo ragiona, ha inventato la filosofia, ma discende pur sempre dai pesci. È un pesce sconosciuto, imprevedibile, irrazionale. Anche per questo mi dà fastidio il cinema basato ancora sulla psicologia dei romanzi dell'800. Siamo quasi nel XXI secolo, dobbiamo capire che sono le situazioni a creare le psicologie. Chi non capisce questo si mette al servizio dello stato delle cose. Il cinema psicologico e le grandi storie letterarie non corrispondono più alla nostra epoca. Io voglio creare personaggi complessi, oscuri e innocenti al tempo stesso. E non voglio dare al pubblico la possibilità di giudicarmi moralisticamente.

Jerry Lewis e l'America. È l'aspetto kitsch dell'America, è Las Vegas. L'America è un paese surrealista in cui vedi cose che non vedresti mai altrove, come il cimitero delle Cadillac che si vede nel film e che è autentico, si trova in Texas. Jerry è tutto questo, ma è anche un grande regista di cui gli americani si vergognano! Credo che il cast rifletta il mio rapporto con gli Usa in diversi momenti della mia vita. Io so-

grato a Jerry Lewis per aver reso più facile la mia vita facendomi ridere, e a Faye Dunaway per avermi dato sogni erotici negli anni 70, il periodo più vitale del cinema americano. Quando vivo in Jugoslavia l'America era un mito, un fantasma inaccessibile. Oggi è onnipotente, iper-accessibile. Il sogno è diventato realtà, e quindi è diventato ironico, perché ogni sogno perde il serio quando diventa reale. Il mio film racconta questo passaggio.

Boemia, oggi. È una guerra di religione e i musulmani stanno pagando il prezzo più alto, lo vengo da una famiglia musulmana, ma non ho mai praticato l'islamismo né altre religioni. Credo ci siano forze universali superiori all'uomo, ma non credo nelle religioni ufficiali. E non credo in nessuna delle fazioni che si stanno massacrando l'altra. Chiunque vincerà, non sarà un vincitore umanamente rispettabile. Mentre giravo il film in America, passavo tra vari stati d'animo: collera, disperazione, impotenza... ma comunque non avrei potuto mollare e partire per girare un film in Bosnia. Non potrei farlo, nemmeno adesso. Farei della televisione, e la televisione non mi interessa, la televisione riesce solo a banalizzare la violenza, a renderla asettica, il cinema ha bisogno di tempo. Forse tra quattro o cinque anni... Ma per il momento credo che la storia da raccontare sia quella di cento anni fa. Chiarebbe molte cose sull'oggi.

Il film, la guerra. Ovviamente la lavorazione è stata influenzata da ciò che succedeva nel mio paese. Ma mi è difficile parlarne ora, qui, davanti a tutti... Mi volete veder piangere? Non mi sembra il caso, c'è già un sacco di gente che sta già a farsi pubblicità. E c'è stata molta gente, per lo più ex comunisti che si sono trasformati in ferventi democratici da un'ora all'altra, che hanno sputato sul mio nome per farsi

belli. Ma io a Sarajevo ci sono nato, rimarrò un ragazzo di Sarajevo per tutta la vita. Cosa volete che vi dica? Ho perso tutto. Ho perso mio padre, la mia casa, tutto. Ho iniziato la mia vita da zero proprio nel momento in cui stavo partendo con il film e a Sarajevo la guerra cominciava. Non sarò più lo stesso. Mai più.

Jerry Lewis e l'America. È l'aspetto kitsch dell'America, è Las Vegas. L'America è un paese surrealista in cui vedi cose che non vedresti mai altrove, come il cimitero delle Cadillac che si vede nel film e che è autentico, si trova in Texas. Jerry è tutto questo, ma è anche un grande regista di cui gli americani si vergognano! Credo che il cast rifletta il mio rapporto con gli Usa in diversi momenti della mia vita. Io so-

grato a Jerry Lewis per aver reso più facile la mia vita facendomi ridere, e a Faye Dunaway per avermi dato sogni erotici negli anni 70, il periodo più vitale del cinema americano. Quando vivo in Jugoslavia l'America era un mito, un fantasma inaccessibile. Oggi è onnipotente, iper-accessibile. Il sogno è diventato realtà, e quindi è diventato ironico, perché ogni sogno perde il serio quando diventa reale. Il mio film racconta questo passaggio.



Ning Ying accusa «In Cina la censura la fa il mercato»

LINA TAMBURINO

ROMA. È nata a Pechino nel '59. Ha studiato per quattro anni in Italia al Centro sperimentale di cinematografia. Ha lavorato per due anni con Bernardo Bertolucci ai tempi dell'«Ultimo imperatore». È tornata in Cina nell'87 ed è stata assunta da Beijing Film Studio. Ora tenta la grande avventura partecipando al festival di Berlino nella sezione Forum dedicata al film giovane. Il film che Ning Ying presenta al festival si intitola «Zhou Lu», un'espressione cinese difficile da tradurre. Il titolo inglese è «For fun» che in italiano può anche suonare «Per passatempo». La storia è questa: per non restare solo, un pensionato ex custode dell'Opera di Pechino si unisce a un gruppo di uomini più giovani della sua età che si divertono cantando pezzi del repertorio operistico classico. Il pensionato propone di organizzarsi in club che presto però va in malora per i litigi interni. Il gruppo torna a riunirsi nel vecchio posto, all'esterno del muro di cinta di un parco, e l'ex custode pur deluso decide di rimanere. I luoghi dove vive la storia sono gli «hutongs», vicoli nei quali arriva solo molto altitudo il rumore dei febbrili cambiamenti che sta vivendo Pechino.

Non è stato visto perché la Compagnia di distribuzione che fino allo scorso anno autorizzava l'immissione del film sul mercato ha dato un parere negativo. Ha detto che nel mio mancava una figura femminile. Dall'inizio di quest'anno sono direttamente gli studi cinematografici a occuparsi della distribuzione. Ma non è detto che le cose miglioreranno. Grazie alla Compagnia, alcuni film, penso a quelli a contenuto politico, prima avevano una circolazione assicurata. Adesso invece tutti devono fare i conti con il mercato. Secondo gli Studi cinematografici il film che il pubblico cinese gradisce sono quelli con un terzo di sesso, un terzo di sparatorie, un terzo di umorismo. Il pubblico viene visto come un corpo compatto, dai gusti omogenei.

Quanto devi, per questo film, alla tua preparazione europea e italiana? Ho frequentato tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta l'Accademia del cinema di Pechino. Ero più giovane di loro, ma ho studiato assieme ai registi della «quinta generazione». Nell'insegnamento che ci è stato impartito in quegli anni hanno avuto un peso dominante il cinema europeo e quello italiano più che quello americano. Personalmente mi ha sempre affascinato il vostro neorealismo, anche per quella capacità di fare film con mezzi ridotti al minimo.

Ning Ying, hai voluto dare voce a quelli che il miracolo economico cinese sta tagliando fuori? Ho voluto raccontare una storia di solitudine, di difficoltà di vivere, che mi ha commosso nella speranza che commuova anche altri. Quando nell'87 sono tornata in Cina sono rimasta colpita dall'impetuoso ritmo del mutamento. Ho sentito di dover recuperare il ricordo di qualcosa che andava sparando, di modi di vita non inquinati, non americanizzati.

Hal accennato alla mitica «quinta generazione». Che cosa ne è rimasto oggi in Cina? La «quinta generazione», arrivata sulla scena quando si chiudeva la fase della rivoluzione culturale, ha avuto il grande merito di dare alla Cina un linguaggio cinematografico prima sconosciuto. Ed è tutt'ora molto attiva. Ma il Film Studio di Xian, quello al quale la ancora capo Zhang Yimou, è pieno di debiti e ha perso quasi tutto il suo smalto. I registi più famosi lavorano solo grazie ai soldi esteri. I loro film è difficile che arrivino in Cina.

Come è stato accolto il film dal pubblico cinese? È stato accolto con entusiasmo.

Il pescefreccia che vive nei sogni

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Temiamo di non avere nulla di intelligente da dirvi su il valzer del pescefreccia. E anche se ce l'avessimo, ci guarderemmo bene dalle sue saputelle. Non è un film che si rivolge al cervello. Ma non è nemmeno un film che si rivolge alla pancia (non del tutto, almeno). È un film che si rivolge all'anima, ammesso che ne abbiamo una.

Oddio, si potrebbero fare tanti bei discorsi sul nuovo film di Emir Kusturica che ha aperto Berlino '93. L'Europa e l'America, ad esempio: la prima spettacolo americana del grande jugoslavo, il suo personalissimo occhio sul pianeta Usa, per altro con una robusta produzione francese (Ugc, Hachette, Canal Plus; in Italia distribuito da «Academy») alle spalle. Lo scontro di culture, e di continenti. La riflessione ironica sul cinema, con omaggi a Scorsese, a Coppola, a Hitchcock ma anche a Tarkovskij - il personaggio di Faye Dunaway si chiama signora Slalcker - e natural-

mente a Jerry Lewis, scelto con toccante umorismo nel ruolo dello zio Leo, folle venditore di Cadillac legato al ricordo di un'America che non c'è più. Ma il fatto è che i protagonisti non sono uomini. I protagonisti sono cani, gatti, lupi e naturalmente l'enigmistico, squamoso pescefreccia del titolo: un pesce che vola e che popola i sogni di Axel, un giovanotto newyorkese che un bel giorno viene convocato in Arizona per far da testimone alle nozze di Leo, il suo vecchio zio. E in Arizona Axel conosce anche Elaine e Grace, madre e figlia, e in modo buffo si innamora di entrambe. Intanto i sogni proseguono («Arizona Dream» è il titolo originale) e in essi c'è posto per l'amore, la morte, le risate.

Non ci avete capito niente? Ripetiamo: non importa. Il valzer del pescefreccia è un film comunque da vedere assolutamente, per un banalissimo motivo: nel cinema di oggi il 95 per cento delle emozioni è legato alla paura e alla violenza; per carità, sono emozioni vere anche quelle, forse assai congrue al tempo confusi in cui viviamo, ma Kusturica è capace, vivaddio, di provare brividi con roba desueta come l'innamoramento, il piacere della tavola, l'amicizia, la memoria. Basta vedere la scena meravigliosa dei filmati d'infanzia che Axel guarda, e in cui compare un Jerry Lewis straordinario e commovente con le sue tristi boccacce. Kusturica può anche non azzeccare del tutto il film («Il valzer è troppo lungo», come già il tempo dei giorni) ma la sempre grande cinema. La lezione del realismo magico di Marquez viene oggi in lui. Questo film lo confermano due occhi talenti sicuri per il 2000, con cui possiamo attendere la fine del millennio senza paura.

La rockstar si fa intervistare dopo 14 anni. «Ho una grave malattia che mi rende ogni giorno più bianco»

Michael Jackson: «Vorrei la pelle nera»

«Sono fiero di essere un nero americano. Ho una malattia che distrugge la pigmentazione della mia pelle; soffro quando leggo che voglio diventare un bianco». A 14 anni di distanza dalla sua ultima intervista, Michael Jackson ha deciso di confessarsi al microfono di Oprah Winfrey, conduttrice del talk show più popolare d'America, sull'amore per Brooke Shields, l'infanzia infelice, le bugie della stampa.

ALBA SOLARO

Povero Michael Jackson. Dopo anni di insinuazioni, indiscrezioni, falsi scoop e insulti a mezza bocca, adesso scopriamo che non è vero che la popstar supermiliardaria sta disperatamente cercando di sbiancarsi a forza di pomate ed altri intrighi chimici. «Sono fiero di essere un nero americano - ha dichiarato l'altro ieri alla tv Usa - ma sono affetto da una malattia epidermica ereditaria che distrugge la pigmentazione della pelle. Soffro moltissimo quando leggo che voglio diventare un bianco». Viene abbastanza naturale che

propria identità razziale, non un semplice vezzo ma l'antitesi pura dell'«orgoglio nero».

E vero che di occasioni per spiegarsi non ce ne sono state poi tante perché «Jacko» (sovrannome affibbiatogli dalla stampa americana) non parla in pubblico Dio sa da quanto tempo. Per essere più precisi, da quattordici anni. L'ultima volta che fu annunciata una sua conferenza stampa, un paio di anni fa, i giornalisti furono portati da tutta Europa in un grande hangar aereo, in Inghilterra, giusto in tempo per vedere la star salire sulla scialta del suo jet, salutare con la manina inguainata e prendere il volo.

Ma ora Jackson parla. Sul serio. Ad operare il miracolo e portarlo in televisione è stata la mondanissima Oprah Winfrey, titolare del talk show più gettonato d'America. Oprah è andata a trovare Michael nel favoloso ranch di oltre mille ettari che lui possiede ad Encino, in California, ed hanno chiacchierato insieme per ben novanta minuti, una lunga con-

fessione davanti alle telecamere della Abc. Lunga e a quanto pare piuttosto sofferta. «La mia malattia - ha raccontato il cantante - l'ho ereditata dal ramo paterno. E ho provato di tutto, con l'aiuto della famiglia, per guarire». I primi sintomi si sono manifestati una decina di anni fa, subito dopo la registrazione di «Thriller», il suo capolavoro (ed uno dei dischi più venduti della storia, oltre 40 milioni di copie in tutto il mondo). Col passare del tempo la malattia è peggiorata. Al punto da costringere Jackson a truccarsi il viso «per nascondere delle orribili macchie». Ma se lo sbiancamento non è una sua trovata, come la mettiamo con tutte le operazioni di chirurgia plastica che si è fatto fare? Anche lì, fottocane le sue smentite: è vero che si è fatto fare «un lavoro al naso», ma niente ai zigomi ed agli occhi. Le operazioni «sono state molte, molte, molte», tutte intraprese per migliorare il suo aspetto, di cui comunque non esita a dichiarare: «Non ne sono soddisfatto perché sono un perfezionista,



Oprah Winfrey, conduttrice di un popolare talk show, con Michael Jackson

fratelli. Ma piangevo e mi sentivo solo. Ora mi rendo conto che la mia vita era scandita da ore di scuola e da ore e ore in sala di incisione. Mi capitava di vedere un parco al di là della strada e piangere perché ero triste. Essere una star da piccolo significa non fare le cose che fanno gli altri bambini e non

avere amici. Da adolescente, come quasi tutti i teenager, anche Michael ha sofferto le pene dell'acne: «ero pieno di brufoli orrendi al punto che mi lavavo il viso quando era buio. Piangevo e mio padre mi prendeva in giro. Grande impatito per la sua infelicità è il padre Kenneth, già accusato di vio-

lenze sessuali dalla figlia La Toya. Michel chiude tristemente ricordandolo come «un uomo molto severo, molto duro, molto rude. A volte quando veniva a trovare, anche quando ero già adulto, mi sentivo male e vomitavo. Non mi ha mai sentito dire queste cose. Mi spiace».